

Segue dalla prima

È iniziata una nuova era glaciale nei rapporti tra Usa e Cina, che nessuno è ancora in grado di prevedere dove possa portare. E ora l'onda di gelo, apparentemente non proprio naturale, ma prodotta deliberatamente in laboratorio, con l'amico Vladimir Putin, colui di cui il presidente Usa, al loro primo incontro, aveva detto di «aver letto l'anima», «guardandolo negli occhi». Solo che non è affatto chiaro quanto, e se, c'entri la passione per la «democrazia». A prima vista sembra c'entri la storia.

È il 60mo della vittoria alleata sulla Germania nazista. A Mosca, il comitato presieduto da Putin in persona, ha organizzato celebrazioni grandiose. Sono previste parate militari sulla piazza Rossa che promettono di rievocare quella - che ancora oggi emoziona a rivederla nei documentari in bianco nero - in cui l'Armata rossa vittoriosa gettò ai piedi di Stalin gli stendardi delle armate naziste sconfitte. Nessuno tra coloro che avevano combattuto il mostro hitleriano aveva pagato un prezzo così alto in sofferenze e morti come l'Unione sovietica: 27 milioni di morti, rispetto a 6 milioni di ebrei e di polacchi, 5 milioni di tedeschi, meno di 2 milioni di giapponesi, 400.000 americani, più vittime di tutti gli altri messi insieme. È l'occasione di un rigurgito d'orgoglio nazionale. Legittimo, anche se spesso ricompare nella storia in momenti in cui non si ha molto altro da celebrare o si ha qualche altro aspetto del presente che si vorrebbe far dimenticare. Lo scorso anno Putin aveva tenuto a ricordare: «Siamo stati vittoriosi nella più giusta guerra del XX secolo. Il 9 maggio è l'apice della nostra gloria». È vero: se viviamo nell'Europa di oggi, anziché in un medioevo barbarico totalitario lo dobbiamo alle armate russe ed americane; ma l'Urss era entrata in guerra per difendere sé stessa, non la democrazia, come l'America non l'aveva fatta per salvare gli ebrei dallo sterminio. Ora Putin fa un passo in più: ha appena sostenuto che lo sfaldamento dell'Unione sovietica è stata «la maggiore catastrofe geopolitica del secolo».

Alle celebrazioni sono state invitate una cinquantina di capi di Stato. Tra questi George W. Bush. Che si è trovato in difficoltà quando la stampa americana - che gli aveva già a suo tempo rinfacciato di essersi sempre limitato a rimproverare Putin in fatto di democrazia solo per sussurri, e a porte chiuse - ha cominciato a ricordargli che rischiava di ritrovarsi nella stessa tribuna accanto al dittatore nordcoreano Kim Jong Il (no, questi non ci sarà), al generale Wojciech Jaruzelki (il protagonista del braccio di ferro con Solidarnosc agli inizi degli anni '80), e all'«ultimo dittatore in Europa», il bielorusso Alexander Lukashenko. Qualcuno gli deve anche aver ricordato che ci sono molte diverse «storie» della fine della Seconda guerra mondiale in Europa, forse una per nazione: ci sono oggi paesi che erano stati «inventati» da Hitler e non dai liberatori (Corazzia, Slovacchia), altri che non avevano preso parte alla guerra (Svizzera, Spagna, Svezia, Turchia, ognuno una «storia» a sé), altri ancora per i quali la conclusione fu non «liberazione» ma asservimento. È il caso dei paesi baltici, Lituania, Latvia ed Estonia, che il patto Molotov-Von Ribbentrop del 1939 assegnava a Stalin. Questi tre paesi dall'anno scorso fanno parte dell'Unione europea. La Russia invece è difficile prevedere possa farne parte in un futuro prevedibile, anche se un giorno l'Europa diventasse a 35, anziché

LA CADUTA DEL NAZISMO 60 anni dopo

La cerimonia per i 60 anni dalla fine della Seconda guerra mondiale è l'occasione a Mosca per un rigurgito nazionale. In quel conflitto morirono 27 milioni di russi

Solo poco giorni fa Putin ha dichiarato che la fine dell'Urss è stata «la maggiore catastrofe del secolo». Bush ha risposto «Yalta, grande errore storico»

La guerra sulla storia tra i due presidenti

Dietro la rilettura della liberazione dal nazismo il grande gelo tra Casa Bianca e Cremlino

i tre patti criticati da Bush

• **Il Patto di Monaco:** settembre 1938, a Monaco, in Germania. Gran Bretagna e Francia accettarono le rivendicazioni naziste sui Sudeti cecoslovacchi, in cambio dell'impegno di Hitler, mai rispettato, a rinunciare alle pretese d'espansione altrove in Europa.

• **Il Patto Molotov-Ribbentrop:** agosto 1939, a Mosca, così chiamato dai cognomi dei ministri degli esteri russo e nazista. Urss e Germania conclusero un accordo di non aggressione decennale, spartendosi l'Europa orientale. Un'appendice segreta divideva la Polonia fra i due Paesi e

preconizzava l'annessione all'Urss dei Paesi Baltici. L'invasione nazista dell'Urss vanificò il Patto: i baltici, annessi dai sovietici nel '40, furono occupati dai tedeschi nel '41 e ripresi dai sovietici nel '44.

• **Il Trattato di Yalta:** febbraio 1945, a Yalta,

in Crimea. L'accordo a tre (Urss, Usa e Gran Bretagna) definiva le aree d'influenza dopo la Seconda Guerra Mondiale. Fu uno degli ultimi atti del presidente americano Franklin D. Roosevelt e gli valse critiche per avere consegnato l'Europa orientale alla dominazione sovietica.

Gorbaciov: «Sbagliato pensare che dobbiamo la vittoria a Stalin»

MOSCA «Niente perdono» per Josif Stalin: la condanna senza appello è venuta da Mikhail Gorbaciov, sullo sfondo della polemica accesa dal presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, sulle colpe dell'Urss dopo la fine della seconda guerra mondiale. Secondo l'ultimo presidente dell'Urss, sarebbe sbagliato sfruttare le celebrazioni per il sessantesimo anniversario della vittoria degli alleati sulla Germania nazista per esaltare la figura di Stalin. Gorbaciov, stando all'agenzia Interfax, ha affermato che «non bisogna spingersi fino al punto di affermare che dobbiamo la vittoria a Stalin, o che la vittoria non sarebbe arrivata senza Stalin». «Il padre della perestrojka», stando all'agenzia Interfax, ha ricordato le purghe staliniane, «la macchina di sterminio» del dittatore sovietico, che secondo alcuni storici fece 50 milioni di vittime. A proposito di Stalin, l'agenzia Ria Novosti ha riferito che in concomitanza con il 60mo anniversario della vittoria degli alleati nella seconda guerra mondiale, le autorità della Jacuzia, in Siberia, hanno inaugurato un monumento al leader sovietico.



La contromanifestazione dei neonazisti a Monaco

Uwe Lein/Äp

Schröder: «Chiediamo perdono per le sofferenze inflitte al popolo russo»

BERLINO Alla vigilia del 60mo anniversario della vittoria degli alleati sul nazismo, il cancelliere tedesco Gerhard Schröder ha chiesto scusa ai russi in un articolo pubblicato dalla Komsomolskaya Pravda. «Chiediamo perdono -scrive- per le sofferenze inflitte al popolo russo e a altri popoli dai tedeschi e a nome dei tedeschi». «Per nessun altro paese -osserva- il costo della vittoria sulla Germania di Hitler fu così caro come per i popoli dell'Unione Sovietica. Le perdite superiori ai 27 milioni di persone e la distruzione indescribibile furono lo spaventoso risultato della seconda guerra mondiale per l'ex Unione Sovietica». Passando al presente, il cancelliere osserva: «Sullo sfondo degli orrori della seconda guerra mondiale e a dispetto della guerra fredda, il fatto che sia stata possibile la riconciliazione con i nostri vicini orientali è per me uno dei miracoli della storia europea». «I nostri popoli -sottolinea- non sono mai stati legati così strettamente gli uni agli altri. Siamo collegati da una cooperazione strategica per il bene di una Europa pacifica, e prospera e per un ordine mondiale stabile».

guidata dal filo-Putin Lukashenko

Bielorussia, l'ultima dittatura d'Europa

Accusa Bush di ingerenze negli affari interni del suo paese per aver parlato di libere elezioni. Alexander Lukashenko, un viso ancora giovane sotto il riparto che nasconde una calvizie irreparabile, si dichiara pronto a difendere la Bielorussia «come noi abbiamo sempre fatto». È lui l'ultimo dittatore, segnato a dito dal presidente Bush, che in nome della democrazia ha denunciato gli accordi di Yalta e la spartizione del mondo in blocchi: non farà altrettanto per garantire a Lukashenko di restare in sella, non si baratteranno i principi in nome delle buone relazioni con Mosca.

Libere elezioni, ha detto Bush. A Minsk sono parole che suonano come una bestemmia. Le ultime consultazioni politiche, nell'ottobre scorso, secondo l'Oscs sono state «molto lontane dagli standard internazionali». Tradotto: ci sono stati brogli a piene mani, che hanno di fatto cancellato

la presenza di partiti d'opposizione in parlamento. Nella stessa occasione Lukashenko è riuscito a far approvare con un referendum una modifica della Costituzione che gli consente di presentarsi per un terzo mandato, alle presidenziali dell'anno prossimo, e per tutti i mandati che vorrà se l'opposizione non riuscirà a coagularsi intorno ad un candidato comune.

Indipendente dal '91 con il crollo dell'Unione sovietica, la Bielorussia è arrivata impreparata all'appuntamento finendo per consegnare il potere a questo ex direttore di kholkoz, legato ai servizi segreti. Eletto presidente nel '94, Lukashenko ha governato a forza di decreti, modificando la carta fondamentale e attribuendosi poteri sempre più ampi, mentre l'opposizione - divisa e dispersa in sigle in perenne conflitto - è diventata sempre più debole, rifiutando di partecipare alle elezioni del

'96 dopo che il presidente aveva sciolto arbitrariamente il parlamento.

Da allora gli spazi politici si sono progressivamente ridotti. La censura è feroce, si va dall'intimidazione e persino all'omicidio di giornalisti scomodi al più banale sequestro delle tipografie: la censura si impone così dal basso per evitare di perdere il lavoro. Eppure l'ultimo dittatore d'Europa, che non riconosce la proprietà privata (l'80 per cento dell'economia è statale e il resto è comunque sotto controllo) e per evitare pericolosi contatti con l'Occidente rende difficile una vacanza all'estero persino ai bambini di Chernobyl, gode di una sua popolarità costruita su magre, ma solide certezze: stipendi e pensioni pagati con puntualità, un privilegio da straccioni che è più di quanto altre ex repubbliche sovietiche possano vantare.

«Non ci saranno rivoluzioni in Bielorussia», quella arancione in Ucraina è stata «banditismo puro», sostiene Lukashenko. A dispetto di questa sua determinazione e della sua fedeltà a Mosca, il presidente bielorusso non ha facili rapporti con il Cremlino. Minsk spinge a favore dell'Unione Russia-Bielorussia, un progetto che Putin non vede oggi con particolare favore. L'economia bielorusa è legata a doppio filo a quella del potente vicino - e in particolare al petrolio - ma Mosca vorrebbe un controllo diretto sulle attività di interesse strategico, in particolare in ambito energetico e Lukashenko si è sempre opposto, pretendendo comunque prezzi politici per le forniture di gas. Poco più di un anno fa la tensione è arrivata alla chiusura per 24 ore del gasdotto russo: era pieno inverno, Minsk ha abbassato i toni.

ma.m.

Siegmund Ginzberg

Per il direttore dell'agenzia Onu, Pyongyang dispone già dei poligoni di tiro. Imminente il primo test secondo gli Usa. Pechino e Seul esortano Kim Jong-il a riprendere i negoziati

L'Aiea: sei bombe atomiche quasi pronte in Corea del Nord

Gabriel Bertinotto

La Corea del Nord si accinge probabilmente ad effettuare un test atomico, e diminuiscono di giorno in giorno le possibilità di convincerla a rinunciare. Molte cose sono accadute dopo che, lo scorso febbraio, Pyongyang aveva annunciato al mondo di possedere già quell'ordigno atomico che molti governi sovrastavano stesse segretamente fabbricando. Solo per citare gli ultimi sviluppi, le autorità americane la settimana scorsa hanno lasciato trapelare di essere a conoscenza dei preparativi nordcoreani per

un'esplosione sperimentale, che potrebbe già avvenire in giugno. E ieri il capo dell'Aiea (l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica, che ha sede a Vienna), Mohammed El Baradei, ha affermato di sapere che il regime di Kim Jong-il ha la materia prima e gli impianti adatti a costruire cinque o sei ordigni, nonché i poligoni di tiro per testarli.

In un'intervista alla rete televisiva Cnn, alla domanda se non risulterebbe all'Aiea che il regime nord-coreano si fosse già dotato di sei bombe nucleari, El Baradei ha risposto: «Credo che questo si avvicini alla nostra valutazione. Sappiamo che dispongono del plutonio trasforma-

bile in cinque o sei armi, e sappiamo che dispongono delle infrastrutture industriali in grado di trasformare quel plutonio in armi. Sappiamo inoltre che dispongono del sistema di lancio».

Da oltre due anni la diplomazia internazionale è al lavoro nel tentativo di disinnescare la minaccia nucleare nordcoreana. Più precisamente la questione è affrontata dai cinque paesi che per contiguità geografica o diretto coinvolgimento strategico sono alle prese con l'enigma del comunismo dinastico nordcoreano: Cina, Russia, Giappone, Usa, Corea del sud.

A partire dal 2002, e grazie so-

prattutto all'iniziativa di Pechino, emissari di quei governi hanno più volte incontrato i rappresentanti di Pyongyang per discutere sulle garanzie che i nordcoreani dovrebbero dare circa il carattere pacifico del loro programma atomico. Ma questi incontri a sei si sono interrotti oramai da quasi un anno, e Pyongyang pone ora una condizione, che può apparire pretestuosa, per la loro ripresa. Esige «scuse ufficiali e pubbliche» degli Stati Uniti per le accuse di «tirannia» lanciate da Bush al momento della sua rielezione alla Casa Bianca.

Nel frattempo è arrivata l'ammissione nordcoreana di possedere

l'arma atomica. Cosa che l'intelligence statunitense dava per probabile già da anni, pur sostenendo che, se qualcosa era già stato prodotto, doveva trattarsi di uno o due ordigni, e non particolarmente potenti.

Nel momento in cui Pyongyang diede l'annuncio, molti si chiesero quali scopi intendesse raggiungere, visto che questo avrebbe certamente danneggiato quegli sforzi diplomatici cui partecipa da anni. L'interpretazione generale fu che ancora una volta i rappresentanti di Kim Jong-il giocassero la loro carta favorita: spingere le trattative sino sull'orlo del fallimento e mi-

nacciare di intraprendere passi fatalmente pericolosi, allo scopo di ottenere in extremis un ammorbidimento delle controparti e ulteriori concessioni, soprattutto in termini di aiuti economici.

Se questo fosse vero, Pyongyang questa volta rischierebbe davvero molto, perché dei cinque partner negoziali, due, gli Stati Uniti ed il Giappone, sono ormai orientati a portare la questione davanti al Consiglio di sicurezza dell'Onu e a chiedere sanzioni.

Di fronte alla prospettiva di un completo fallimento delle trattative, i presidenti di Cina e Corea del sud hanno lanciato ieri un appello

congiunto a Pyongyang affinché torni «senza indugi» al tavolo negoziale. In un colloquio durato quasi un'ora, svoltosi a Mosca in margine alle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della vittoria sul nazismo, Hu Jintao e Roh Mu-hyun si sono detti «preoccupati» per il fatto che dallo scorso giugno i colloqui a sei siano fermi. Ed hanno insistito sulla necessità che la penisola coreana rimanga denuclearizzata, sottolineando anche, e in questo hanno implicitamente marcato la loro divergenza rispetto all'approccio americano, l'esigenza che la crisi sia comunque risolta «per via pacifica».

gli attuali 25, e malgrado ci sia stato chi ha caldeggiato la cosa non solo come possibile ma imminente (Silvio Berlusconi). Non per ragioni geografiche (i primi sognatori degli Stati uniti d'Europa la consideravano «europeabile» quanto e più della Turchia: l'appello all'unità europea di Victor Hugo nel 1849 si rivolgeva alla Russia, oltre che a Francia e Germania), ma per ragioni di deficit di democrazia. Qualcuno deve aver consigliato a Bush, che non a differenza degli europei non aveva mai fiutato su Cecenia e nuove spinte autoritarie, a scavalcare gli europei rivangando, proprio alla vigilia del suo arrivo alle parate a Mosca, i «grandi torti» della fine della Seconda guerra mondiale, l'abbandono degli Stati baltici «sotto il tallone di ferro di un altro impero» e «la cattività di milioni in Europa centrale e orientale» dovuta alla spartizione a Yalta. Da qui il soffio di gelo.

Capita che la storia diventi un terreno di battaglia. Ma spesso per ragioni più legate all'attualità che al dibattito e alla ricerca «storiografica». Si riscrivono i libri da molte parti. Lo ha fatto l'India, sotto il governo del partito induista. L'hanno sempre fatto in Cina. Lo sta facendo il Giappone (che per questo suscita sollevazioni in Cina, ma non risulta a Washington). Talvolta c'entrano le spinte ultrà nazionaliste o religiose. Gratta gratta potrebbe c'entrarci più il petrolio, l'economia, l'evoluzione dei rapporti politici, spesso è una scusa. Potrebbe essere un avvertimento a Putin su qualcos'altro, un altolà a quelle che gli specialisti definiscono le nuove «tentazioni imperiali» della Russia. O semplicemente di una sottovalutazione di come possa essere vista come «provocazione», e offrire al nuovo zar un argomento per consolidarsi con il nazionalismo.

Per Putin, l'«orgoglio russo» è sempre stata una risorsa, più che un fattore di imbarazzo. Il subitaneo crollo dell'Unione sovietica nel 1989 aveva in effetti lasciato un vuoto spaventoso. Da cui la Russia non si è mai del tutto ripresa. Con la fine della guerra fredda, la Russia aveva perso metà della sua produzione industriale. A metà anni '90 ha conosciuto un buco demografico terribile, la mortalità infantile si è arrestata, ma ogni anno continua ad avere un milione di morti in più rispetto ai nuovi nati. L'aspettativa di vita per gli uomini è 58 anni (venti meno che in Usa, Europa, persino Cina). Di questo passo verrebbe ridotta la popolazione di un terzo (tre volte decimata) da qui al 2050. L'economia di quello che era uno dei paesi più potenti al mondo (pari grado dell'America) dal 1998 va un po' meglio, soprattutto grazie agli altri prezzi del petrolio, ma è oggi nel complesso appena un po' più grande di Los Angeles e dintorni. Gli restano solo altrettante testate nucleari quanto quelle americane. C'è malcontento, quelli che in piazza portano i ritratti di Stalin sono gli anziani e i più poveri, c'è chi comincia a sostenere che, malgrado sia stato plebiscitato presidente, in un'elezione senza altri candidati, o partiti degni di questo nome, potrebbe fare la fine di Kutchma in Ucraina. E c'è persino chi avverte che potrebbe capitarci di doverlo rimpiangere: «Ci basiamo su due credenze: che la Russia dovrebbe muoversi rapidamente verso una democrazia all'occidentale, e che ci sia una forte opposizione liberale e popolare pronta ad assumersi una tale trasformazione. La prima è un errore, la seconda pura fantasia», il glaciale giudizio dell'esperto americano Anatoli Lieven.